

Il terzo e conclusivo scritto di Ricoeur pone appunto di fronte ermeneutica gadameriana e critica delle ideologie (Habermas) per precisare i termini di un'*ermeneutica critica* secondo la prospettiva succitata.

(G. Penati)

I. G. GADAMER, *Maestri e compagni nel cammino del pensiero. Uno sguardo retrospettivo*, trad. di G. Moretto, Queriniandiana, Brescia 1980. Un vol. di pp. 210.

L'interesse di quest'opera è da ricercarsi nell'originale approccio documentario, che è incentrato meno su fatti e vicende personali che sull'ambiente e la vita accademica tedesca di mezzo secolo con particolare riferimento alle figure più rappresentative del pensiero contemporaneo, le quali furono 'maestri e compagni nel cammino del pensiero' del padre dell'ermeneutica. Emerge, alla fine, un originale affresco di un'epoca, in cui anche la figura di Gadamer, posta sotto l'insegna del bacioniano « De nobis ipsis silemus », assume contorni suggestivi sia dal punto di vista culturale che umano. Come osserva l'autore, « non si tratta di un'autobiografia, bensì di un libro dagli interessi documentari: potrebbe essere anche un altro a narrare come si svolgeva la vita di un docente accademico della mia generazione e a testimoniare quale numero di persone eminenti poteva allora incontrare il giovane adepto della filosofia e come gli avvenimenti del tempo abbiano concorso a determinare una tale *Bildungsgeschichte* » (p. 7).

Fedeli a queste annotazioni dell'autore — e non potendo in questa breve presentazione rendere ragione della ricchezza di annotazioni e riflessioni storico-culturali presenti in questo libro — ci soffermeremo in modo particolare su alcuni episodi significativi della vita accademica di Gadamer, ciò che ci permetterà di gettare uno sguardo sulla complessa situazione storico-culturale tedesca negli ultimi cinquant'anni; e sulle riflessioni riguardanti alcuni personaggi, che la storia del pensiero una-

nimemente annovera tra i pensatori più importanti dell'epoca moderna.

La presentazione che Gadamer fa di Max Scheler è impressionante, sia per i tratti personali posti in luce, sia per le riflessioni sulla potenza speculativa e il rigore logico del fenomenologo. « Max Scheler era di una voracità intellettuale enorme. Accoglieva tutto ciò che in qualche modo potesse nutrirlo e possedeva una capacità di penetrazione che lo portava ad individuare ovunque l'essenziale. Si racconta che venisse talmente preso dalla lettura — letteralmente inghiottito — da costringere i colleghi, in cui si imbatteva, a parteciparvi in un modo piuttosto strano: strappava infatti intere pagine del libro che stava leggendo e le ficcava in mano al malcapitato. In questo modo deve aver straziato parecchi esemplari della *Metaphysik der Erkenntnis* di Nicolai Hartmann, che stimava in modo particolare. Karl Reinhardt, che ne era stato informato da Maria Scheler, mi raccontò una volta come Scheler fosse solito iniziare la sua giornata: armeggiando con mani vacillanti attorno al bottone della camicia o attorno alla cravatta, parlava ininterrottamente con se stesso, cercando, respingendo, osando, portando alle estreme conseguenze le più varie possibilità del pensiero, un essere continuamente sotto pressione, un invasato della filosofia » (p. 62).

Il pensiero di Heidegger, che tanto ha influito sulle riflessioni ermeneutiche dello stesso Gadamer, è descritto con dovizia di particolari personali e con originale prospettiva interpretativa. Heidegger, riferisce Gadamer, « iniziava molto presto la sua giornata e già di primo mattino, quattro volte la settimana, ci rimpinzava di Aristotele. Si trattava di interpretazioni memorabili, sia per la potenza dell'illustrazione oggettiva, sia per le prospettive filosofiche che vi venivano dischiuse. Alle lezioni di Heidegger le cose ti entravano talmente in corpo che non sapevi più se stesse parlando dei propri problemi o di quelli di Aristotele. Era una grande verità ermeneutica quella che noi tutti allora incominciavamo a sperimentare in noi stessi e che io, più tardi, dovevo giustificare e sostenere teoreticamente » (p. 174). Prendendo posizione sull'interpretazione di

*Sein und Zeit*, Gadamer osserva che il primo effetto, in particolare sulla teologia, fu « quello di un appello esistenziale all'anticipazione della morte, alla 'autenticità'. Si sentiva parlare più di Kierkegaard che di Aristotele. Ma già nel libro su Kant, apparso nel 1929, non si parlava più dell'esistenza (*Dasein*) dell'uomo, bensì, e improvvisamente, dell'esser-ci (*Da-sein*) nell'uomo'. Ora veniva in primo piano il problema dell'essere e del suo 'ci' (*Da*), che Heidegger aveva mutuato dall'*alétheia* greca (non-nascondimento). Non si trattava di un *Aristoteles redivivus*, ma di un pensatore il cui predecessore non era soltanto Hegel, ma anche Nietzsche, e che si rifaceva alle origini, a Eraclito e Parmenide, poiché aveva scoperto l'incessante contrasto di svelamento e nascondimento, e il mistero del linguaggio, nel quale accade sia la chiacchiera che il 'salvataggio' del vero » (pp. 175-176). Dopo aver osservato che col pensiero heideggeriano « era in atto una battaglia per la conquista di un linguaggio filosofico che, al di là di Hegel, ma anche al di là di Nietzsche, potesse 'ripetere', riprendere l'antichissima origine del pensiero greco » (p. 177), Gadamer pone in luce come « nessuno prima di Heidegger ha pensato così a fondo per rendere comprensibile lo sbocco della storia umana nella civiltà tecnica di oggi e la lotta per il dominio della terra muovendo direttamente dal pensiero dei greci, dalla loro fondazione della scienza e dalla loro creazione della metafisica. Inoltre, nessuno, in una tale impresa, si è più di lui spinto tanto oltre sul terreno incerto di concetti non convenzionali da intravedere da lontano, per la prima volta, esperienze umane di altre culture come nostre possibilità di esperienza » (p. 178).

Del pensiero e l'opera di R. Bultmann sono poste in luce le convergenze e le divergenze con Barth e soprattutto i rapporti con Heidegger. Per quanto concerne Barth, Gadamer osserva: « quello che lo univa a K. Barth, al teologo riformato, era più evidente nel negativo che nel positivo. La corrispondenza epistolare, recentemente pubblicata, tra questi due teologi di natura fortemente marcata ed estremamente diversa riflette due cose: un modo nuovo di prendere sul serio la parola della predicazione, assieme all'abbandono della

religione come fatto culturale, delle pretese cioè di una teologia naturale o filosofica, come pure dell'attivismo socio-politico, teso a creare un 'mondo cristiano' e a confermare questo mondo. Ancor più radicale di Lutero, Bultmann ammetteva, in fondo, soltanto un sacramento, quello della parola. Annunciare a se stessi ed agli altri questa parola della predicazione, ecco a che cosa mirava tutto il suo sforzo esegetico, dal quale il dovere dell'onestà scientifica e la chiara razionalità della sua natura personale imponevano l'esclusione di ogni arbitrio » (p. 199). Per quanto concerne i rapporti con Heidegger, l'autore osserva che Bultmann « fece propri a suo modo, l'analisi esistenziale dell'Esserci umano, che poteva attingere dall'insegnamento di Heidegger e da *Sein und Zeit*. Essa infatti gli diede gli strumenti concettuali per articolare la propria autocomprensione nella fede e il relativo lavoro teologico » (p. 200). Tuttavia, allorché Heidegger, nelle *Kehre* si allontanò da una visione antropologico-esistenziale, Bultmann, non poté seguirlo su questa strada (p. 201).

Non possiamo qui riferire sulle interessanti osservazioni relative a personaggi quali P. Natorp, M. Kommerell, H. Lipps, K. Jaspers, G. Krüger, K. Löwith; più utile ci sembra riferire alcuni aspetti relativi alla vita accademica e culturale, di cui Gadamer fu protagonista negli anni di magistero culturale e didattico in diverse università tedesche. Interessanti risultano le annotazioni dell'autore relative all'avvento del nazismo, alla violenta lotta contro gli ebrei e alla sottovalutazione di quel funesto fenomeno politico da parte degli intellettuali tedeschi. « Eravamo poveri in canna quando sopraggiunse il 1933, solo quattro anni dopo, con l'apparizione cioè dei nostri primi libri, avremmo ricevuto incarichi di insegnamento, e qualcuno si sarebbe interessato a noi. Fu un risveglio terribile: niente poteva scusarci del disinteresse con cui precedentemente avevamo seguito l'attività politica. Noi tutti avevamo sottovalutato Hitler e i suoi, dando credito in questo alla stampa liberale... Negli ambienti intellettuali era convinzione generale che Hitler, giunto al potere, avrebbe abbandonato le molte sciocchezze che, come 'suonatore di tamburo', si era

attribuito, e tra esse annoveravamo anche l'antisemitismo. Ma dovevamo essere smentiti» (p. 42). Non meno importante fu, per Gadamer, il periodo di rettorato nell'università di Lipsia, sotto l'occupazione russa dopo il '45, con la rivendicazione del ruolo autonomo dell'università, quale autentica realtà scientifica e culturale e quindi distinta da ogni ideologia.

Dall'esame di questo importante libro emerge — anche se in modo abbastanza sommario in una presentazione necessariamente concisa — l'importanza ed il significato sia storico che culturale ed umano dell'opera di Gadamer, un vero affresco della vita tedesca negli ultimi cinquanta anni.

(A. Babolin)

S. TAGLIAGAMBE, *Materialismo e dialettica nella filosofia sovietica*, Loescher, Torino 1980. Un vol. di pp. 335.

L'interesse di quest'opera è da ricercarsi non solo nell'approfondito quadro storico-teorico concernente il dibattito tra materialismo e dialettica nella filosofia sovietica moderna e contemporanea, ma soprattutto nella presentazione (nell'antologia) di testi inediti nelle principali lingue occidentali riguardanti il problema dei rapporti tra pensiero e linguaggio all'interno della relazione tra logica formale e logica dialettica. Di non minore significato il tentativo dell'autore di porre in luce come, lungi dall'essere un blocco monolitico, la filosofia sovietica, relativamente al nostro tema, ha subito interessanti evoluzioni e si articola in correnti e prospettive pluralistiche e, spesso, tra loro in contrasto.

Verso la fine dell'Ottocento, il rapporto tra materialismo e dialettica registra una forza di riduzionismo, col privilegiamento del materialismo sulla prospettiva dialettica. «Questa concezione influenzò il pensiero marxistico russo prima, e sovietico poi. Ad essa appaiono chiaramente ispirati tutti i tentativi — che riscontriamo nel pensiero di Bogdanov, di Buharin e di altri teorici del marxismo — di spiegare il linguaggio, le manifestazioni del

pensiero, dalle più semplici fino al pensiero astratto, i metodi di cui si serve la conoscenza e via di seguito, riconducendola al momento del lavoro e della produzione e alle esigenze di tipo comunicativo che sorgono e si presentano nell'ambito di esso. Nell'antitesi tra il materialismo, con le sue esigenze di tipo monistico, e la dialettica era dunque un'accezione particolare del primo ad avere la meglio. Della seconda si cercò, nel migliore dei casi, di fornire un'interpretazione che non creasse eccessivi problemi all'impianto riduzionistico che si era elaborato. La via più semplice per ottenere questo risultato sembrava essere quella di presentare il movimento permeato di contraddizioni e di provvisorie ricomposizioni, che il metodo dialettico postulava, come il risultato del conflitto di forze esterne l'una all'altra e degli stati di squilibrio (dovuto al momentaneo equivalersi delle forze) e di squilibrio (causati invece dal prevalere dell'una sull'altra) che esso veniva a determinare» (p. 16).

Tutta protesa a superare questo riduzionismo è l'opera di Lenin (soprattutto nei *Quaderni filosofici*), che intende instaurare un rapporto più fecondo tra dialettica e materialismo e tra scienza, filosofia e ideologia. «Gli sforzi di Plehanov — come di Boganov e di Buharin — di presentare l'arte, la scienza, il senso comune come manifestazioni di una medesima facoltà di vedere tra di esse semplici differenze di *organizzazione ed elaborazione dei dati* trovano qui la loro matrice esplicativa. Se, come Lenin si mostra convinto, questi esiti sono incompatibili con l'eredità di un materialismo che riconosca il valore autonomo della scienza, dell'arte, la cultura e la loro specificità rispetto ad altre forme di attività umana, occorre riprendere il discorso a partire dall'esistenza di conoscenze mediate e impostare su altra base il problema gnoseologico. La risposta che Lenin affaccia a questo proposito si fonda, com'è noto, sostanzialmente su due presupposti: l'estensione della teoria del riflesso dalle sensazioni alla conoscenza, presa nella sua globalità, e la rivendicazione del carattere *attivo* del riflesso. Il primo punto porta ad escludere qualsiasi privilegiamento delle sensazioni, in quanto la capacità di riflettere la realtà è delegata